

**IL RISORGIMENTO NON SOLO.  
RAPPRESENTAZIONI ITALIANE D'ISTRIANITÀ E SLAVISMO NEL  
DISCORSO PUBBLICO ISTRIANO DI FINE OTTOCENTO**

VANNI D'ALESSIO  
Università di Napoli Federico II

CDU 323.1(497.4/.5Istria)"18"  
Saggio scientifico originale

*RIASSUNTO: In Istria il Risorgimento nazionale italiano si sviluppò a stretto contatto con quello sloveno e croato, con una costante necessità di rimarcare il carattere italiano di un territorio in cui l'accavallamento di etnie produsse la pluristratificazione dei progetti di emancipazione nazionale e dei movimenti politici ad essi connessi. La carenza di una classe media ritardò la nascita dei Risorgimenti croato e sloveno fino agli anni '60 dell'Ottocento, dando modo agli italiani di accentuare quelle tendenze tipicamente presenti nei discorsi dei gruppi socialmente e politicamente dominanti dell'Impero asburgico sulla propria naturale superiorità culturale e civile. La nascita e la forza del movimento politico croato e l'apparizione di tesi sulla pertinenza dell'Istria alla storia e alla cultura nazionale croate, stimolarono negli intellettuali istriani di lingua e cultura italiana una tipologia discorsiva che tendeva ad escludere i popoli slavi da un naturale sviluppo storico della penisola adriatica, rinforzando l'idea di un carattere prettamente latino ed italiano dell'Istria. Questi discorsi trovavano spazio sulla stampa, in opere di carattere pubblicistico e storiografico, ma anche in espressioni popolari come le canzoni.*

Diverse letture e diverse rappresentazioni ha avuto la patria italiana. Diverse le maniere di intendere l'identità collettiva e la nazione. Molteplici le forme dei *discorsi nazionali* e le stesse modalità di appartenenza alla comunità nazionale, come diversi i metodi dell'autorappresentazione. Le variabili sociali, ideologiche e politiche nelle correnti del Risorgimento italiano sono state sempre messe in evidenza. Meno attenzione è stata dedicata a come la variabile geografica abbia contribuito alla costruzione del discorso nazionale nonostante il fatto che, nelle varie aree geografiche in cui si è sviluppata l'identità italiana, le diverse condizioni sociali, politiche e culturali hanno suscitato un ampio spettro di forme di intendere, vivere e rappresentare l'italianità<sup>1</sup>. Alcuni elementi che in taluni contesti

<sup>1</sup> Sulla retorica risorgimentale vedi A. BANTI, *La nazione del Risorgimento*. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita, Torino, 2000. Sul Risorgimento vedi anche *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A. BANTI e R. BIZZOCCHI, Roma, 2002; L. RIALI, //

geografici (come temporali) furono essenziali nella costruzione simbolica della nazione e nel processo di identificazione nazionale, altrove non ebbero rilevanza. Nelle aree a sovranità imperiale dell'Europa centrale e orientale il sostrato multi-etnico influenzò pesantemente lo sviluppo dei movimenti nazionali e dei nazionalismi, sia di quelli legati ai gruppi etnici *dominanti* sia a quelli di quelli *non dominanti*<sup>2</sup>. Nelle regioni adriatiche orientali, inserite in un nesso imperiale asburgico denso di programmi e movimenti politici e ideologici nazionali concomitanti, gli elementi discorsivi nella costruzione della nazione italiana non sempre hanno combaciato con quelli prodotti nelle regioni entrate a far parte dello stato italiano tra 1861 e 1870.

Le specificità del *Risorgimento adriatico*, più che arricchire il quadro dell'analisi sul Risorgimento italiano nella sua complessità, sono state proiettate interamente nella categoria storiografica dell'Irredentismo, con cui si è visto e studiato il movimento nazionale italiano nelle regioni sotto sovranità austriaca, lasciando a studiosi delle realtà locali il compito di integrare nella storia successiva al 1866 gli avvenimenti precedenti<sup>3</sup>. La storia dell'attivismo nazionale italiano nelle regioni austriache escluse dall'unificazione degli anni sessanta dell'Ottocento ha finito per essere schiacciato nel quadro del movimento irredentista di agitazione politica e mobilitazione culturale. L'Irredentismo, tuttavia, non cominciò che alla fine degli anni sessanta dell'Ottocento e in quanto "lotta contro l'Austria" era fundamentalmente attivo in Italia (naturalmente con il contributo essenziale degli *irredenti* trentini, triestini, goriziani, dalmati e istriani). Se l'Irredentismo nacque e mantenne una funzione prettamente anti-austriaca, il movimento nazionale italiano degli *irredenti* in Austria era diretto contro le autorità ed istituzioni austriache in alcuni momenti di frizione con lo stato o di crisi, come nella *Dieta del Nessuno* o nella crisi finale successiva all'attentato di Sarajevo<sup>4</sup>. Non a caso, per spiegare la posizione

*Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, 1997; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, 1990.

<sup>2</sup> Secondo una più tradizionale terminologia gruppi etnici dominanti e non dominanti sono le "nazioni storiche" e i "popoli senza storia". Cfr. *The Formation of National Elites*, a cura di A. KAPPELER, "Comparative Studies on Governments and Non-Dominant Ethnic Groups in Europe, 1850-1940", Dartmouth, 1992.

<sup>3</sup> Fa eccezione il lavoro di G. QUARANTOTTO, *Figure del Risorgimento in Istria*, Trieste, 1930.

<sup>4</sup> Nel primo e, soprattutto, nel secondo caso fu fondamentale il legame con i fuoriusciti, da Tomaso Luciani alle associazioni della Prima guerra mondiale (su questivedi R. MONTELEONE, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine, 1972).

*non* antisistemica della leadership di lingua a cultura italiana e il suo tentativo di mantenere la solida presenza nell'amministrazione e le posizioni di potere acquisito nella fase di apertura costituzionale asburgica, si è fatto riferimento alla categoria di *Irredentismo legalitario*<sup>5</sup>.

Non è mia intenzione di proporre l'accantonamento di un concetto tanto fortunato come quello di *Irredentismo adriatico* che, soprattutto grazie all'analisi di Angelo Vivante, mantiene ancora una forza descrittiva ed esplicativa. Al tempo stesso non si può negare un problema di *emarginazione* dalla storia d'Italia delle terre che, a posteriori, si sono trovate escluse dai confini statali. Lo studio del movimento nazionale italiano nel suo complesso non può non comprendere l'Istria e la Dalmazia, considerandole solo in merito al problema di lotta per la loro inclusione nei confini dello stato. Non si trattò *solo* di Risorgimento ma certo *anche* di Risorgimento. Al tempo stesso, si pone anche il problema di un confronto tra storiografie nazionali che nell'Adriatico settentrionale è mancato ancor più che in Dalmazia. Non era l'unico, *solo*, Risorgimento in Istria, in quanto si intrecciò al *Narodni preporod*, influenzandolo ma anche subendone la presenza e, quindi, l'influenza.

In varie occasioni, e anche di recente, dalla storiografia croata è stata messa in discussione la categoria risorgimentale di *Narodni preporod*, che inizialmente fu funzionale a un'equiparazione o omologazione con il movimento italiano e successivamente fu capace di inserirsi in un contesto ideologico socialista (proprio grazie all'ambivalenza popolare-nazionale del termine *narod*)<sup>6</sup>. Alla categoria di *Preporod* (letteralmente *Risorgimento*) è stata anteposta l'idea di integrazione nazionale (*nacionalna integracija*), già applicata con successo al caso dalmata e al processo generale di acculturazione nazionale croata, per evidenziare gli aspetti di progressiva espansione nella formazione di una cultura nazionale croata (con il rischio di non cogliere alcuni suggerimenti storiografici sulla problematica permeabilità della società tardo-ottocentesca ai processi di nazionalizzazio-

<sup>5</sup> Sull'irredentismo legalitario vedi G. CERVANI e N. SALVI, *L'Irredentismo*, Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, vol. 3, Parte I, Udine, 1978. Sul conflitto nazionale in Istria e Trieste come lotta per il potere locale vedi M. CATTARUZZA, *I conflitti nazionali a Trieste nell'ambito della questione nazionale nell'Impero asburgico 1850-1914*, in "Quaderni giuliani di storia", X (1989), n. 1 e V. D'Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multi-etnica. L'Istria asburgica*, Napoli, 2003.

<sup>6</sup> V. SPINČIĆ, *Narodni preporod u Istri*, Zagreb, 1924; *Hrvatski Narodni Preporod u Dalmaciji i Istri*, a cura di J. RAVLIĆ, Zagreb, 1969.

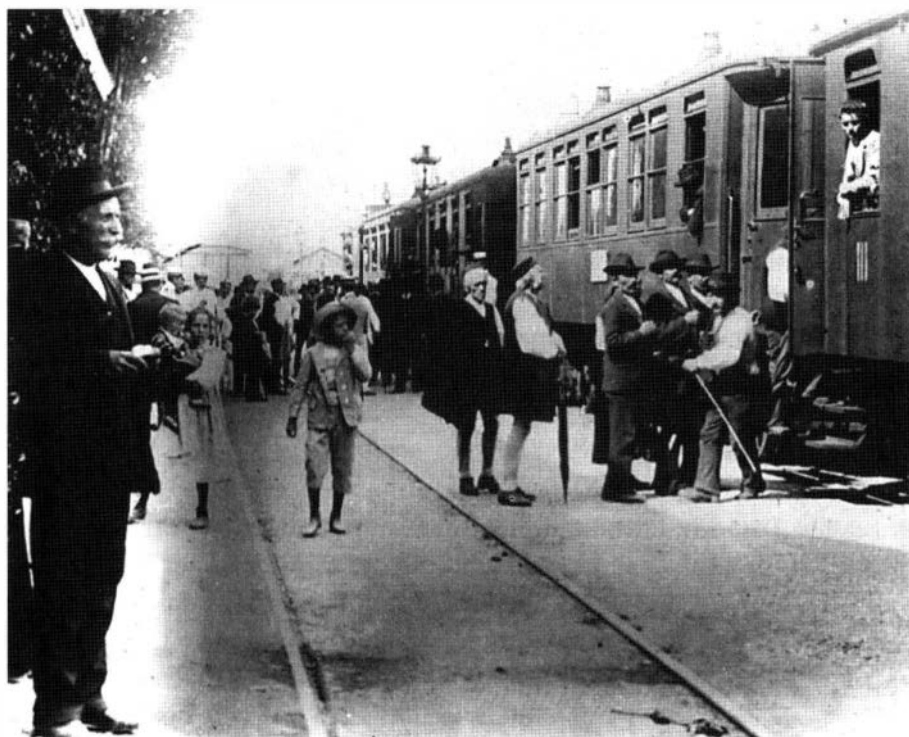
ne)<sup>7</sup>. In parte ciò è dovuto anche a un'onda storiografica funzionale al progetto politico e culturale di emancipazione nazionale croata di fine Novecento, in Istria entrata in una dinamica di contrapposizione tra letture diverse della realtà, della tradizione e della cultura locale<sup>8</sup>. Data la sostanziale concomitanza dei processi di mobilitazione nazionale, politica e culturale, italiana e croata (nonché slovena), si pone il problema di un raffronto, che appare assai fertile (ma che esula da questa trattazione), sia tra gli elementi discorsivi nazionali italiani e croati del Risorgimento e del *Narodni Preporod* istriani, che tra questi e le rispettive contestualizzazioni storiografiche risorgimentali italiane e croate<sup>9</sup>. Qui ho focalizzato la mia attenzione su quegli aspetti del discorso pubblico italiano più connessi alla presenza dell'*Altro*, in un contesto di confronto politico sempre più serrato tra due opzioni esclusive di sviluppo nazionale e risorgimentale.

In Istria elementi caratteristici della coesione e della cultura italiana erano, per citarne alcuni, una forte identità municipale e un altrettanto forte sentimento di identità e appartenenza regionale. Quest'ultimo non era incrinato dalle difficili condizioni economiche della penisola, suscitando un senso di profondo rammarico, uno spunto per polemiche contro le autorità centrali o uno stimolo per iniziative e piani per un miglioramento. Il senso di responsabilità che l'élite italiana avvertiva nei confronti delle *cose istriane* era anche legato, secondo un principio di ordine sociale e politico condiviso dai gruppi dirigenti liberali non solo italiani, a una convinzione di un nesso profondo tra capacità economiche e capacità politiche e tra entità del contributo del proprio gruppo nazionale alla spesa pubblica e diritto di decidere in merito ad essa ed alla gestione complessiva

<sup>7</sup> D. ŠEPIĆ, *O procesu integracije hrvatske nacije u Istri*, "Društveni razvoj u Hrvatskoj od 16. do početka 20. stoljeća", Zagreb, 1981, pp. 251-281; N. ŠETIĆ, *O povezenosti Istre s ostalim hrvatskim zemljama. Naša Sloga 1870.-1915.*, Zagreb, 2005; Sulla Dalmazia vedi N. STANČIĆ, *Hrvatska nacionalno integracijska ideologija preporodnog pokreta u Dalmaciji*, Zagreb, 1980. Sul cammino tortuoso dei processi di nazionalizzazione delle masse vedi E. WEBER, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Bologna, 1989 e sul caso italiano T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, 1976.

<sup>8</sup> In questo discorso si inseriscono studi storiografici che pur nella loro serietà disciplinare sono anche inquadrabili in un progetto di "nation building croato" (come *Pazin u drugoj polovini 19. i početkom 20. stoljeća*, Zbornik radova sa znanstvenog skupa "100 godine Hrvatske Čitaonice u Pazinu", Pazin, 1999 e *Hrvatska Gimnazija u Pazinu 1899-1999*, Zbornik, Pazin, 1999) intenti anche a fare da contrappeso ai contemporanei studi, di carattere solitamente sociologico, sull'istrianità e sull'identità regionale istriana apparsi sulle riviste del Centro di ricerche storiche (in particolare su "Ricerche sociali").

<sup>9</sup> Da questo punto di vista le riviste e le pubblicazioni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno costituiscono una vera e propria risorsa per un dialogo tra culture diverse.



*Particolare di vita istriana di fine '800*

dell'amministrazione. Le sfide della democratizzazione ponevano, tuttavia, dei problemi, avvertiti con disagio da tutte le élites liberali austriache, tedeschi in primo luogo, che temevano l'avanzata sociale dei gruppi nazionali fino ad allora socialmente e politicamente subordinati<sup>10</sup>. Il malessere delle élites tedesche dipendeva anche dal rapporto con la Germania (tra sentimenti di attrazione e ripulsione)<sup>11</sup>. Negli italiani d'Austria, assai più disponibili verso l'Italia, il disagio era accresciuto dalle politiche espresse dal governo del Regno, che dopo aver rinunciato a progetti militari nei confronti dell'Impero asburgico, entrò nella Triplice alleanza. Ad impen-

<sup>10</sup> R.A. KANN, *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy, 1848-1918*, New York, 1950; A. SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico (1815-1918)*, Roma-Bari, 1993.

<sup>11</sup> E. ZÖLLNER, *The Germans as an Integrating and Disintegrating Force*, "Austrian History Yearbook" 3 (1967), 1; A. WHITESIDE, *The Germans as an Integrative Force*, "Austrian History Yearbook" 3 (1967), 1.

sierire maggiormente l'élite istriana italiana, era però la situazione in Dalmazia, a partire dai progetti di annessione alla Croazia-Slavonia e poi con la fine dell'egemonia politica del gruppo italiano e il processo di croatizzazione dell'amministrazione pubblica e del settore scolastico, che proiettava ombre di incertezza non solo rispetto allo status, ma alla sopravvivenza stessa della propria comunità linguistica<sup>12</sup>.

Alla vigilia della formazione del Regno d'Italia, quando ancora la situazione politica italiana appariva fluida, Carlo Combi diede alle stampe *Il confine orientale*, una "strenna istriana", ossia una collezione annuale di saggi e interventi scientifici, letterari e politici<sup>13</sup>. L'idea del confine orientale esprimeva chiaramente l'appartenenza dell'Istria a un ambito culturale, geografico, etnico e politico italiano, sostenuta con vigore negli articoli della stessa pubblicazione. Tuttavia, la questione non era scevra da problemi, come rivela la stessa esigenza degli intellettuali istriani italiani di allora, oltre che di dimostrare la naturale appartenenza all'Italia dell'Istria, ossia del territorio, anche di testimoniare la *propria* appartenenza nazionale. La paura, dopo la nascita dello stato italiano e la mancata annessione nel '66, di rimanere isolati provocava anche una sorta di insicurezza di vedersi riconosciuti come italiani e di essere dimenticati dai compatrioti oltre confine. Alla sensazione di appartenenza anomala alla comunità nazionale era legata anche una paura di essere rappresentati in maniera distorta o che all'esterno filtrasse un'idea di Istria non più segnata unicamente dalla cultura italiana. Le manifestazioni al passaggio di viaggiatori illustri o di una carrozza ufficiale, soprattutto se di alto rango (come quella degli stessi esponenti della casa dei Savoia o degli Asburgo), o quelle in occasione di una ricorrenza o di un lutto patriottico (anniversario di Dante, Verdi, morte di un Savoia), celebrate come momenti della lotta irredentistica, erano anche manifestazioni di italianità, desiderio di testimoniare la propria esistenza e vitalità di italiani. Gridare "evviva!" al passaggio di una carrozza ufficiale era come segnare il territorio, soprattutto negli ultimi anni dell'Austria, quando si scatenò una continua competizione tra gli "evviva" e i rispettivi "živio!" (competizione non scevra da

<sup>12</sup> Sulla situazione degli italiani in Dalmazia e sul movimento politico dell'autonomismo dalmata vedi i recenti J. VRANDEČIĆ, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, Zagreb, 2002 e L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, 2004.

<sup>13</sup> C. COMBI, *La Porta Orientale. Strenna Istriana per gli anni 1857-1858-1859*, con prefazione e note di Paolo Tedeschi, seconda edizione, Capodistria, 1890.

pericoli di intervento poliziesco e giudiziario delle autorità). L'organizzazione e la celebrazione di eventi fuori dalla quotidianità, erano vissute come momenti di autorappresentazione della comunità: una mostra d'arte, una visita turistica, una partecipazione sportiva in Italia o una visita di personaggi dall'Italia, come quella celebre di Gabriele D'Annunzio nel 1902<sup>14</sup>.

Le manifestazioni degli istriani italiani erano rivolte, oltre che alle istituzioni e all'opinione pubblica del Regno d'Italia, anche ai governanti austriaci e, non ultimo, alla controparte slava con cui si conviveva e contro cui si lottava per affermare i propri diritti nazionali. Fino agli anni ottanta del XIX secolo il governo centrale era il punto di riferimento per l'azione politica degli italiani d'Austria e nella loro costruzione del discorso pubblico, che investiva campi più disparati, dalla politica alla cultura. La prima metà degli anni ottanta costituisce uno spartiacque importante in quanto il rapporto con sloveni e croati acquistò una forte centralità, investendo in pieno il discorso sulla raffigurazione e sul ruolo della comunità italiana in Istria. Elementi di questo discorso filtravano attraverso vari tipi di interventi pubblici, ma un ruolo preponderante avevano le descrizioni geografica e storica della penisola istriana, che non erano limitate alla saggistica in riviste specializzate ma erano inserite in settimanali dal maggiore consumo e in interventi legati apparentemente ad altri argomenti.

Le riletture della storia, come pure la lettura degli avvenimenti coevi, erano scritte soprattutto per il pubblico italiano del Litorale austriaco, ma avevano come referenti sia gli italiani oltre confine sia la popolazione slava, slovena e croata. Alla problematica presenza degli slavi sul territorio furono dedicati molti saggi di storia. Oltre ad essere un argomento del dibattito, da quando croati e sloveni istriani iniziarono a porsi come controparte politica, gli slavi divennero anche i diretti destinatari di polemiche politiche sulla carta stampata. In questo intervento io cerco di connettere gli influssi della politica con alcuni prodotti culturali, come i saggi storici e le canzoni popolari, che avevano un ruolo importante nella definizione degli schemi in cui venivano rappresentati gli slavi, ma anche gli italiani e l'Italia, l'Istria e il legame tra il territorio e l'italianità.

Gli intellettuali istro-italiani tendevano a inserire la presenza slava in un flusso storico in cui, pur attraverso traumi e tensioni, non fosse intacca-

<sup>14</sup> N. FERESINI, *Pisino 1902 Visita di D'Annunzio - 1907 Mostra d'Arte*, Trieste, 1971.

ta la continuità e prevalenza dell'elemento romano-italico. Argomento di saggi storici ma anche di articoli sulla politica regionale densi di riferimenti storici, lo slavo era un bersaglio, diretto e indiretto, di una polemica continua contro le rivendicazioni linguistiche del movimento nazionale croato e sloveno. Le accuse agli slavi erano anche un modo per colpire il governo, ma la polemica sul problema slavo aveva una sua ragion d'essere in quanto sloveni e croati divennero avversari politici diretti a partire dagli anni settanta, cominciando ad impensierire gli italiani negli anni ottanta. La rappresentazione dello slavo e l'autorappresentazione da parte della comunità italiana sulla stampa e poi in pubblicazioni di vario tipo ebbero una spinta quando le comunità linguistiche slave cominciarono ad avere un peso nel dibattito politico istriano. Alla metà del secolo si trattava ancora di una contesa tra autorità austriache ed esponenti locali. Negli anni successivi la contrapposizione vide di fronte la leadership istro-italiana e gli attivisti nazionali croati e sloveni, piuttosto che le autorità austriache.

In una prima fase di questa contesa, il movimento croato e sloveno in Istria era considerato solo un ostacolo artificialmente posto da Vienna contro gli italiani, in quanto lo "slavo" istriano era e rimaneva, in fondo, lo *s'ciavo*, volutamente non differenziato e senza categoria nazionale. In una seconda fase, pur ammettendo in alcuni interventi giornalistici la nascita e la crescita di una *società* slava e malvolentieri legittimando la sua espressione politica, gli stereotipi rimasero. In effetti, lo stereotipo è connaturato proprio al rifiuto di un *altro* sapere e alla "fissità" nella costruzione ideologica dell'alterità, in un'incapacità o rifiuto di accettare il mutamento<sup>15</sup>.

Nel riferimento allo *s'ciavo* si può leggere, chiaramente, anche l'allusione indiretta a ciò che era italiano<sup>16</sup>. Attraverso il riferimento, la fotografia e la caratterizzazione dello *slavo*, come con la canzone, la cronaca politica e la ricostruzione storica che lo dipingevano, si ridefinivano e rimarcavano i limiti di ciò che lo slavo istriano era, poteva essere e non essere, e i margini che lo distanziavano dall'italiano. D'altra parte, ciò che era italiano era direttamente esplicitato attraverso il suo legame con la

<sup>15</sup> R. SIEBERT, *Il Razzismo. Il riconoscimento negato*, Roma, 2003, p. 26; H.K. BHABHA, *The Third Space*, in J. Rutherford (a cura di), *Identity, Community, Culture, Difference*, London, 1990.

<sup>16</sup> A. DAL LAGO, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, 1999, pp. 12-13.



storia della civilizzazione in Istria: la presenza romana (colonizzazione più che invasione), le cittadine che resistettero a incursioni e nuovi insediamenti (dei “barbari”, ossia “avari e slavi”), e Venezia che, estendendo il suo dominio su queste cittadine, ne avrebbe rafforzato l'identità romano-italica ed *automaticamente* l'italianità. La sovrapposizione tra passato e presente, la confusione voluta tra un'era nuova di identificazioni nazionali e un'epoca di gerarchizzazioni strettamente sociali, era una caratteristica del discorso pubblico italiano in Istria, che attingeva a una lettura della realtà presente in chiave storica e che veniva riprodotta tanto in opere storiche quanto nelle canzoni popolari, tanto nelle polemiche giornalistiche quanto nei discorsi nelle rappresentanze comunali e provinciali. A questo tipo di fonti ho attinto per ricostruire un discorso pubblico, un discorso sul presente politico, sui limiti geografici ed etnografici, sulle barriere culturali.

\* \* \*

La concomitanza di gruppi etnici e di progetti e partiti politici di ispirazione nazionale in un contesto statale multi-etnico riproduceva una situazione comune a molte zone dell'Europa centrale e orientale. Similitudini che si accentuano se compariamo il caso istriano con altri casi della parte occidentale dell'Impero asburgico, connotata dalla coesistenza conflittuale di gruppi etnici dominanti, o “nazioni storiche”, e gruppi etnici non dominanti, le “nazioni senza storia”, in un ambito politico di tipo costituzionale. Gli italiani d'Istria e di Dalmazia si trovavano in una situazione non dissimile da quella dei polacchi della Galizia. In entrambi i casi, polacchi e italiani gestivano un potere a livello regionale che, dalla seconda metà dell'800, fu messo in discussione dalla nascita del movimento nazionale ucraino (ruteni) e croato-sloveno. Una peculiarità dei movimenti nazionali in Istria e Dalmazia, come in Boemia, era poi il senso di appartenenza regionale, che coinvolgeva tutti i gruppi nazionali. Tuttavia, i cechi che contendevano ai tedeschi il potere a Praga e in Boemia non subivano l'influsso di altre zone della Monarchia abitate dallo stesso gruppo nazionale. Questo poteva accadere per i cechi della Moravia, ed era sicuramente il caso degli sloveni del Litorale e soprattutto dei Croati dell'Istria e della Dalmazia, che vivevano in un forte rapporto politico, reale e ideale al tempo stesso, con altre zone dell'Impero. Carniola e Croazia, che oltretutto confinavano con le zone orientali della provincia

istriana, esercitarono un'importante influenza sullo sviluppo politico e culturale delle popolazioni istriane slave lungo i confini e anche all'interno. Nella prospettiva degli italiani del Litorale, chiaramente, Carniola e Croazia erano corpi assolutamente estranei alla provincia. Nondimeno, queste regioni emergevano costantemente in un discorso di delegittimazione politica fondato su un binomio di inclusione/esclusione e in cui trovava spazio anche l'uso del concetto di *istriano*. L'idea di *istriano* sottintendeva, per gli istro-italiani, un'adesione a un ambito di riferimento culturale italiano (in quanto l'unica civiltà e cultura in Istria era, in questa prospettiva, quella di origine latina)<sup>17</sup>. Un aspetto importante del discorso era anche la differenza tra gli slavi al di là e al di qua dei confini della provincia, ragione per cui era tanto importante fissare di continuo i confini mentali, oltre l'ambito amministrativo vigente. Le popolazioni slave della Carniola e della Croazia erano considerate "straniere", mentre a volte gli slavi istriani venivano definiti "nostri slavi", o persino "slavi nostri confratelli"<sup>18</sup>. Se per il settimanale croato *Naša Sloga* il popolo *istriano* si doveva difendere dal pericolo di un'italianizzazione, per la stampa italiana la minaccia per gli istriani era la croatizzazione. Così il giornale del partito liberal-nazionale italiano dell'Istria si rivolgeva ai "contadini istriani"<sup>19</sup>: "E non vi accorgete infine che ogni giorno i vostri preti, la Naša Sloga e tutti gli altri giornali croati vi dicono che siete croati? E, diamine, voi croati?! Voi siete istriani; ed io vi ho inteso dire che voi non volete essere assolutamente croati."

Sembravano fargli eco alcuni elettori di un villaggio dell'Isola di Veglia<sup>20</sup>:

"A noi le insolenze di quell'asino di Jurina e di quel balordo di Franina<sup>21</sup> non hanno fatto cambiar d'opinione, perché ad onta di quelle noi abbiamo votato e voteremo sempre per il partito Istriano. Noi siamo Istriani e non vogliamo essere croati."

Secondo l'élite italiana, l'attività degli "emissari" o, più spesso, "apostoli" di Lubiana e Zagabria (con riferimento polemico alla forte *intromissione* dei sacerdoti) era rivolta a rompere un equilibrio e un *ordine naturale*

<sup>17</sup> Su cultura scritta e non scritta in Istria vedi M. BERTOŠA, *Istra između zbilje i fikcije*, Zagreb, 1993.

<sup>18</sup> "L'Istria", 11.1.1885 e 24.1.1885.

<sup>19</sup> *Ai contadini istriani*, "L'Istria", 12.9.1885.

<sup>20</sup> *Corrispondenza da Dobrižno* (Veglia), "L'Istria", 22.8.1885.

<sup>21</sup> I contadini Franina e Jurina erano due personaggi popolari di una rubrica fissa di "Naša Sloga", che conversavano in dialetto ciacavo (istro-croato) sulle questioni di attualità, quindi anche di politica.

nella penisola in cui l'italiano sarebbe dovuto essere l'unica lingua ufficiale di comunicazione e secondo cui alla classe media di lingua italiana spettava di diritto il ruolo di gestione della cosa pubblica per la propria preminenza economica e civile e per una maggiore legittimità a considerarsi istriani<sup>22</sup>:

“Anni addietro su questa amata e bella penisola spirava un'aria mite di pace e quiete; gli slavi del territorio formavano una sola famiglia cogli italiani delle città e delle cittadelle, la concordia e la fratellanza vivevano ovunque; il contadino prosperava materialmente e moralmente, e s' questo bel cielo, incominciarono a seminare la discordia instillando l'odio contro tutto ciò che sa d'italiano, dovunque lo potevano fare impunemente.”

I primi anni ottanta del XIX secolo erano gli anni in cui *L'Istria*, giornale di riferimento della Giunta provinciale e della classe dirigente liberal-nazionale istriana, avvertiva il pericolo della fine di questo equilibrio e l'avvio di una stagione di “odio di razza”, come in questa corrispondenza da Pola del 1882, che insisteva sul ruolo di un comitato elettorale cittadino di impiegati e militari di lingua tedesca<sup>23</sup>:

“I campioni del Comitato generale hanno messo la forza principale della loro propaganda nell'eccitamento degli slavi contro gl'italiani. E il più triste si è, che individui di nazionalità tedesca si lasciavano entusiasmare alla caccia degli italiani, e che certi pretanzuoli ci mettevano la pezzetta untuosa dall'altare”.

“Siffatte anomalie, hanno però questo di deplorabile, che non si dissipano senza lasciare qualche traccia sinistra. E qui germoglierà pur troppo a lungo la semente dell'odio di razza, che non si conosceva per secoli, e che ha aspettato a fiorire allo spirar delle aure della conciliazione”.

L'accusa di fomentare l'odio inter-etnico era indirizzata ai tedeschi presenti a Pola, ma dal tono dell'argomentazione si avverte come il diretto referente e soggetto politico autonomo non fosse ancora il partito croato dell'avvocato Matko Laginja. Tra 1882 e 1883 si verificò, in effetti, un passaggio importante nel processo di “riconoscimento” del soggetto *altro* (dal punto di vista politico e discorsivo), come in una lettera al giornale “L'Istria” in cui vi si complimentava per l'iniziativa inedita di pubblicare due articoli di approfondimento sullo *slavismo*<sup>24</sup>

“che servono a chiarire a noi medesimi l'italianità della nostra provincia insidiata da poco tempo in qua da una turba di scamiciati, apostoli delle conventicole di

<sup>22</sup> *Politica e comunismo*, “L'Istria”, 12.9.1885.

<sup>23</sup> *Cose di Pola*, “L'Istria”, 16.12.1882.

<sup>24</sup> *La voce di un patriota*, “L'Istria”, 26.4.1884.

Zagabria e di Lubiana, e che noi abbiamo avuto il torto finora di rimeritare soltanto col disprezzo. I tempi, purtroppo, sono venuti a tale, che non basta più il solo disprezzo e occorre invece una lotta seria ed efficace di tutti i giorni, se vogliamo salvare il patrimonio più prezioso che possediamo, la nostra nazionalità.”

Nello stesso numero de “L’Istria”, il corrispondente dal Quarnero insisteva sullo stesso argomento<sup>25</sup>:

“Bisogna che gli istriani aprano gli occhi e vedano i pericoli a cui sono ora esposti (...) se lasciamo penetrare i nemici in casa.”

I primi venti anni di apertura costituzionale asburgica erano stati segnati inizialmente (come nel ‘48) da una lotta contro candidati e opzioni politiche conservatrici e lealiste (indipendentemente dalla nazionalità dei candidati) e, negli anni settanta, da una prima competizione con i candidati croati nei comuni foresi, di campagna, della parte centrale e soprattutto di quella orientale della provincia (che era in massima parte oltre i tanto dibattuti “confini naturali” dell’Istria). Nei primi anni ottanta il tono si fece più acceso. Le elezioni del 1883 rivelarono, per la prima volta, un vero disagio del partito italiano, non solo più rispetto alle sole ingerenze dei funzionari governativi, nei decenni precedenti considerati i veri artefici di ogni ostacolo posto alle posizioni italiane nella provincia<sup>26</sup>:

“(...) la campagna nostra a poco a poco, anzi a vista d’occhio, va corrompendosi per influenze dirette a scalzare le nostre. Chi avrebbe detto venti anni fa, che noi dovremo fortemente sudare per ispuntar vincitori nelle elezioni politiche nei comuni foresi? Chi avrebbe supposto che questa gente senza cultura, senza civiltà, senza ricchezze, e persino senza compattezza, sarebbe capace di affermarsi in pubblici meetings, ostentando unità e compattezza pur di sopraffarci? Chi avrebbe ideato che la nostra Dieta servirà di tribuna per lanciarci una parola di sfida da qualche zelante croato?”

La sfida andava oltre un problema di controllo immediato di risorse. Mai un Luogotenente o un altro esponente del governo avrebbe pensato di utilizzare un’altra lingua che non l’italiana in un’assemblea politica. Nell’agosto del 1883, in una sessione del parlamento provinciale istriano Matko Laginja cominciò così il suo intervento: “*Gospodo Latini*” (“Signori latini”). Era la prima volta che accadeva. Il suo era stato un prologo, per continuare in italiano, ma la provocazione c’era tutta, e la reazione forse anche prevista: gli stenografi non trascrissero l’intervento, i deputati italia-

<sup>25</sup> Dal *Quarnero*, “L’Istria”, 26.4.1884.

<sup>26</sup> “L’Istria”, 17.11.1883.

ni abbandonarono l'aula in segno di protesta e il pubblico andò in escandescenza. Ma il sasso era ormai gettato<sup>27</sup>.

Istrianità e civiltà italiana-latina coincidevano per gli esponenti dell'élite liberal-nazionale italiana, in quanto la presenza italiana era *naturalmente* legata all'Istria, come la civiltà. La superiorità dell'elemento italiano nell'Istria ottocentesca era in effetti evidente dal lato economico e anche politico. La grande proprietà, in particolare, era in mano agli italiani. Le leggi sull'esonero del suolo che "liberarono" i contadini dalla feudalità, li resero debitori dei "signori" delle città, come ripeteva con insistenza polemica *Naša Sloga*, che denunciava come proprietari e creditori italiani avessero uno strumento di pressione nei confronti dell'elettorato rurale. Indipendentemente se la leadership slovena e croata fosse di orientamento cristiano sociale o liberale, la propaganda delle loro pubblicazioni puntava molto sulle rivendicazioni sociali. Come è noto, incontro ai contadini croati e sloveni vennero le casse rurali slave, con lo scopo di emanciparli, ma anche di mobilitarli contro l'élite italiana.



*Sanvincenti a fine '800*

<sup>27</sup> Resoconto stenografico della Dieta Provinciale dell'Istria, I seduta (21.8.1883), Parenzo 1884, p. 18; Vedi anche "L'Istria", 1.9.1883.

Per buona parte del secolo XIX l'adesione a un ambito culturale italiano era una consuetudine di qualsiasi famiglia che entrasse a far parte di un circuito cittadino colto o dell'élite in genere e mancava una classe media di lingua croata e slovena in Istria all'infuori del clero. I sacerdoti furono i primi attivisti nazionali slavi dell'Istria e i primi attivisti laici furono maestri e artigiani, ma i primi *leader* laici furono avvocati, i quali assestarono alla guida del partito croato-sloveno nel corso degli anni '80 e degli anni '90. Formatisi fuori la provincia e in rapporti con i centri culturali e politici del movimento illirico e poi slavo (i sacerdoti) e croato-sloveno (gli avvocati), venivano spesso accusati di essere elementi esterni alla provincia, il che era vero solo in parte. Molti effettivamente provenivano da altre regioni slave dell'Impero, ma molti preti e quasi tutti gli attivisti laici (professori esclusi<sup>28</sup>) erano istriani, solitamente dalla parte orientale o dalle isole e, verso la fine del secolo, anche dall'Istria centrale. Negli insediamenti ai margini orientali, dove prima apparve una classe media croata e slovena e dove i contatti con le città e cittadine oltre la provincia erano a volte più semplici che con il resto dell'Istria, i sacerdoti, gli insegnanti, gli avvocati e i professori ebbero più facilità nella loro opera di costruzione di un tessuto culturale slavo. Si trattava della parte meridionale del Carso, delle isole del Quarnero, della Liburnia e dell'area a cavallo del monte Maggiore, tutte poco abitate da italiani. Seguendo le conclusioni de *l'Istria* di Kandler, nei primissimi anni sessanta *l'Istriano* reiterò la non appartenenza "naturale" di queste aree all'Istria, anche se la provincia continuava ad includerle<sup>29</sup>. Solo in fase di contrattazione sui confini dopo il primo conflitto mondiale il discorso sarebbe mutato, mentre nel tardo periodo austriaco la loro estraneità al corpo centrale della provincia fu esplicitate politici croati e sloveni in tutta la penisola e a un ruolo di primo piano nelle sedi politiche di tutta la provincia. Definire i confini all'interno della provincia, era un modo per arginare le pretese sull'Istria, tutta.

Oltre che alla chiarificazione di quali fossero i confini della vera Istria (quella che, oltre che per la geografia, grazie anche al suo sviluppo storico era *l'Istria naturale*), la nascita e la diffusione del polo di aggregazione culturale e politica croata (e slovena più a nord) spinse gli intellettuali italiani a dover rimarcare le ragioni di una propria superiorità e di una

<sup>28</sup> Sul ruolo dei professori sloveni in Istria vedi D. JURJIĆ-ČARGO, *Slovinci na Hrvatskoj Gimnaziji u Pazinu od 1899. do 1918.*, in *Hrvatska Gimnazija u Pazinu*, cit., pp. 367-382.

<sup>29</sup> *I Confini dell'Istria*, "L'Istriano" (Rovigno), 16.5.1860 (n. 16) e 23.5.1860 (n. 17).

maggior legittimazione a rappresentare e governare la provincia. Andavano quindi rinforzati gli stereotipi sulla superiorità italiana (quindi anche sull'inferiorità slava) e sulla sua legittimazione e capacità a governare. Caratteristica degli stereotipi, secondo Homi Bhabha, è appunto quella di essere una forma di conoscenza ed identificazione che vacilla tra ciò che risponde ad un ordine, qualcosa che è già noto, e qualcosa che va ansiosamente ripetuto<sup>30</sup>.

Le prime opposizioni alla legittimità della nazione italiana sull'Istria vennero dalle autorità austriache. Queste, nel 1848, si opposero alla richiesta di utilizzo della lingua italiana come unica lingua ufficiale della provincia, utilizzando i dati etnografici raccolti dall'ufficio di statistica di Vienna secondo cui la popolazione di lingua italiana era una decisa minoranza rispetto a quella slava<sup>31</sup>. I deputati italiani eletti in Istria per la Costituente austriaca del '48 ingaggiarono una polemica con esponenti governativi sulle pagine della stampa del Litorale. Il più acceso fu Carlo De Franceschi, uno dei più autorevoli storici della provincia, che sintetizzò le posizioni italiane<sup>32</sup>:

“L'Istria (...) è frazione d'Italia siccome compresa entro i naturali suoi confini settentrionali che sono le Alpi, e siccome avente comune con lei il cielo, clima e tant'altre qualità. Come tale alia anche gli Slavi della valle di Resia e del distretto di San Pietro in Friuli, i Germani dei monti del Vicentino e Veronese, i Francesi della valle d'Aosta nel Piemonte, gli Albanesi nel regno di Napoli?

Però l'Istria è italiana anche per lingua. Sebbene abitata da schiatte diverse, negherete forse che l'elemento principale per forza morale, quand'anche nol fosse per numero, sia certamente l'italiano? Negherete che la civiltà sua è esclusivamente italiana, e che italiana è la lingua di quanti non vestono casacca di griso, la lingua d'ogni persona civile su tutta la superficie dell'Istria, de' commercianti, degli industriali, degli artigiani; lingua del foro; delle contrattazioni, unica in cui si legge e scrive dal popolo, usitata non nelle città soltanto, ma in tutti i borghi, in pressochè tutti i villaggi, se non esclusivamente almeno come lingua che s'usa

<sup>30</sup> H. K. BHABHA, “The Other Question. Stereotype, Discrimination and the Discourse of Colonialism”, in *The Location of Culture*, London, 1994, p. 66.

<sup>31</sup> Nel 1846 Karl Czörnig, direttore dell'Istituto di statistica di Vienna, iniziò il primo accertamento approssimativo di tutte le nazionalità dell'impero, Istria inclusa, pubblicandone i risultati anni dopo nel volume *Ethnographie der Österreichischen Monarchie* (Wien 1857).

<sup>32</sup> Un articolo di Carlo De Franceschi in *difesa dell'italianità dell'Istria e contro i governanti stranieri*, in C. DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche, con prefazione, note e appendici a cura del figlio Camillo*, Trieste 1926, pp. 248-249.

assieme colla slava; mi negherete che la massima parte degli Slavi nostri non soltanto comprendono l'italiano, ma più o meno anche lo parlano; (...) mi negherete che il popolo slavo, a misura che si incivilisce, s'italianizza senz'altra azione che quella naturale delle condizioni nostre (...)?”

La lingua delle interazioni e degli scambi commerciali tra i diversi gruppi etnici (funzionari tedeschi compresi) era effettivamente l'italiano e intorno alla metà del secolo il fenomeno di assimilazione alla lingua e alla cultura italiana si stava rafforzando anche oltre i margini dei gruppi urbani e dei ceti colti. De Franceschi, che prevedeva un progressivo assorbimento degli slavi alla cultura italiana, non seppe prevedere la nascita, tra gli anni '60 e gli anni '70 di un movimento politico slavo in Istria. L'assimilazione delle famiglie slave che si inurbavano o che salivano nella gerarchia economica e sociale, alla lingua, alla cultura e alla nazione italiana, non si fermò improvvisamente, ma cominciò a rallentare fortemente, per diventare un fenomeno assai debole all'inizio del XX secolo. In quei decenni, quanto più venne messa in discussione l'idea di una sola lingua e di una sola cultura in Istria, e in prospettiva l'idea di egemonia politica italiana (come stava accadendo in Boemia con l'avanzata politica ceca nei confronti dei tedeschi), tanto più gli intellettuali italiani sentivano l'urgenza di rimarcare l'appartenenza istriana a una sfera culturale italiana.

I croati e i carniolici delle polemiche giornalistiche erano degli intrusi, così come lo erano stati gli slavi nell'evoluzione storica naturale della penisola. Anche nelle descrizioni degli storici, gli slavi si erano introdotti rompendo un equilibrio. Spesso era stato facilitato il loro ingresso (contro la volontà delle popolazioni locali) secondo un paradigma che vedeva le popolazioni romane vittime delle scelte dei vari governanti di facilitare l'ingresso slavo, nel periodo della prima penetrazione slava, in quello del ripopol erano penetrati rompendo un equilibrio precedente.

Riviste quali *l'Archeografo triestino* e gli *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* erano impegnate nella pubblicazione di saggi che insistevano sul carattere latino e italiano dell'insediamento sul territorio. Le ricerche, gli studi e riflessioni sull'Istria nel periodo classico e medievale, promossero la conoscenza ma anche alimentarono il mito dell'impronta romana sulla penisola. Studi su statuti cittadini e altri documenti di epoca medievale o su iscrizioni e opere architettoniche di età romana rimandavano alla preminenza dell'elemento romano e italico in Istria, mettendo in secondo piano la presenza o le testimonianze di una



cultura slava scritta (come il glagolitico, in particolare). Questa veniva da parte croata esaltata attraverso l'idea di presunta continuità dall'uso del paleoslavo al croato moderno. Alcuni saggi della rivista *Atti e memorie* erano quindi dedicati espressamente a smentire questa continuità ed altri problemi legati alla presenza delle popolazioni non italofone. Ad esempio Tomaso Caenazzo, nello studio su *I morlacchi nel territorio di Rovigno*, si lasciava andare a caratterizzazioni ad uso e consumo delle polemiche a lui contemporanee. Caenazzo affrontava il tema delle popolazioni balcaniche insediate dall'Austria e da Venezia nell'Istria del XV secolo spopolata da guerre ed epidemie, sottolineando quindi i loro "costumi selvaggi" e la loro "indole rapace"<sup>33</sup>. "Molestissimi ai vecchi abitanti", i morlacchi, come le altre popolazioni arrivate dalle regioni conquistate dall'Impero ottomano o insediatesi anche in precedenza, erano state una minaccia all'equilibrio demografico e civile della penisola. Si trattava di un equilibrio già messo in pericolo dai primi insediamenti di popolazioni slave, menzionati nel celebre *Placito del Risano*, che testimoniava le lamentele contro i sudditi slavi a cui erano state date terre da coltivare agli inizi del IX secolo. Tale equilibrio era anche quello contemporaneo, anche perché il passato era rivisitato con lo spunto e lo sfondo della contrapposizione tra elemento italiano e slavo. Come nel XIX secolo la cultura slava scritta andava delegittimata in quanto prodotto artificiale di intromissioni esterne alla provincia (Zagabria, Lubiana), così anche le testimonianze scritte slave di epoca medievale e moderna andavano circoscritte. Carlo De Franceschi investì le sue energie per provare che un documento medievale in lingua croata (*Istarski Razvod*), che gli storici croati di Zagabria datavano tra fine XIII e inizio XIV secolo, fosse da considerare apocrifo<sup>34</sup>. Nello stesso anno Giuseppe Vassilich, pubblicando lo statuto della città di Veglia,

<sup>33</sup> T. CAENAZZO, *I morlacchi nel territorio di Rovigno*, "Atti e memorie della Società di archeologia e storia patria", II/1, Parenzo, 1885, pp. 129-140.

<sup>34</sup> C. DE FRANCESCHI, *Studio critico dell'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 1325*, "Archeografo triestino", XI, Trieste, 1884. Su questa questione vedi anche le lettere di De Franceschi a Šime Ljubić (autore di *Razvod Istarski u latinskom i talijanskom jeziku*, "Starine JAZU", 6, Zagreb 1874), in M. BERTOŠA, *Pisma Carla De Franceschia Šimi Ljubiću*, *Vijesnik Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu* (VHARP) XIII, Rijeka, 1968, pp. 120-136.; cfr. *Lettere di Carlo De Franceschi a Giovanni Kobler*, "Fiume", VI, 1928, pp. 107-207; *Lettere di Carlo De Franceschi a Pietro Kandler e ad altri*, "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria" (AMSI), 2, XL (1928), pp. 259-346; J. JELINČIĆ, *Korespondencija Giovanni Kobler – Carlo De Franceschi*, VHARP XXI (pp. 181-196) e VHARP XXII (pp. 37-58), Pazin-Rijeka 1978.

polemizzava con Giambattista Cubich, autore di un saggio in cui si offriva la “traduzione di un supposto Statuto scritto in lingua slava”. “Infatti, già la circostanza della lingua doveva porlo in sull’avviso non poter essere stato quello lo Statuto d’una città italiana autonoma”<sup>35</sup>.

\* \* \*

Gli stereotipi sul carattere italiano dell’Istria, protetto all’interno delle mura cittadine e poi dalla presenza veneziana, erano amplificati anche da poesie, canzoni popolari ed inni delle associazioni. Basandomi su una documentazione già edita farò qualche esempio per dimostrare una sostanziale coincidenza nell’approccio discorsivo alla questione dell’identità della regione istriana<sup>36</sup>. Pola, con le sue evidenti tracce della presenza romana (anfiteatro, arco romano, ecc.), era un richiamo costante alla latinità istriana, come in *Pola Capitale*<sup>37</sup>:

Sulle mura dell’Arena  
Costruite dai romani

Chiama dolce la sirena  
A raccolta gli istriani.

*Pola Romana* esprimeva concetti simili, alludendo in maniera esplicita all’italianità della città e anche alla latinità del territorio<sup>38</sup>:

Sta mia cara e vecia Pola  
la se fa sempre più bela  
piena d’italianità (...)  
Oltre a tute ste beleze  
de sta nostra capitale

xe l’Arena colossale  
la gran Roma a ricordar;  
xe latini i nostri colli  
xe latini anche i vigneti.

Non era raro sentire citate assieme Roma e Venezia, come in Grisi-gnana, cittadina della parte interna dell’Istria, ma anticamente sotto il dominio veneziano<sup>39</sup>:

<sup>35</sup> G. VASSILLICH, *Statuto della città di Veglia*, “Atti e memorie della Società di archeologia e storia patria”, II/1, Parenzo 1885, p. 53.

<sup>36</sup> A. PAULETICH, *Inni e canti delle genti dell’Istria, Fiume e Dalmazia*, Trieste-Rovigno, 2003; M. BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, Trieste 1994, G. DI NUZZO, *Il sentimento nazionale nei canti istriani*, Parenzo 1929; Cfr. Famiglia Pisinota, *Cantavimo e sonavimo cussì*, Trieste 1963 e G. TIMEUS, *Canzonette popolari cantate in Istria*, Pola 1910.

<sup>37</sup> BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, cit. p. 16; DI NUZZO, *Il sentimento nazionale nei canti istriani*, cit., p. 14.

<sup>38</sup> BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, cit., p. 54.

<sup>39</sup> Ivi, p. 127

Qui di Roma è dei marmi narrare	tuti questi se argomenti
qui Venezia regina fu un giorno	che il paese se italian
qui il tedesco oppressore cercò indarno (...)	
la latina virtù di donar	Italian se la mare
(...)	italian se'l genitor
Le monete, i monumenti	italiana se la fiama
'sto dialeto venezian	che me ardi in fondo al cuor.

Il mito dell'autonomia delle città istriane non entrava in collisione con l'esaltazione di Venezia (che pure le aveva ridotte in soggezione, usando anche la forza), come spiegava Paolo Tedeschi nel saggio *Il sentimento nazionale degli istriani studiato nella storia*, pubblicato a puntate da una rivista letteraria istriana di fine Ottocento<sup>40</sup>:

“Se da una parte l'amore al proprio municipio eccitò gl'Istriani a combattere Venezia, quando volle cangiare il protettorato in dominio, d'altra parte, attratti dal sentimento nazionale accolsero ben volentieri il protettorato e pagarono i tributi d'onore a San Marco, balzello necessario a tenere sgombro il mare dalle piraterie dei Narentani”.

Anche Albona era stata una città sotto il controllo veneziano ed era rimasta una città a fortissima maggioranza italiana. Tuttavia, trovandosi sulla fascia costiera orientale, era circondata da una campagna compattamente slava. Era perciò una vedetta nazionale, tra passato e presente<sup>41</sup>:

Lassè pur che i canti e gridi	xelo pur sotto la losa
e che i fazzi pur malanni	su le lapide stampà
nella patria dei Luciani	E da allora sempre semo
no se parla che italian	la Vedetta sora el mar
(...)	e se sà che no cambiemo
Prima Roma, po' San Marco	mai la lingua de parlar.
su sta terra ga regnà	

L'associazione tra passato e presente era qui esplicita attraverso il nome dei Luciani, riferimento chiaro a Tommaso Luciani, che abbandonò l'Istria per sostenere la causa irredentista in Italia. Il passato di vedetta e la lotta per l'italianità si fondevano anche nella *Notte di San Sebastiano*,

<sup>40</sup> P. TEDESCHI, *Il sentimento nazionale degli istriani studiato nella storia*, in “Pro Patria Nostra”, I (1886), n. 8, p. 11.

<sup>41</sup> *Inno popolare di Albona*, in BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, cit., p. 161.

composta in occasione dei trecento anni dall'assalto fallito degli uscocchi ad Albona, in cui ritornello richiama anche Trieste (moderna protettrice dell'italianità ma, in teoria contraddittoriamente, antico cuneo austriaco nei possedimenti marittimi di Venezia)<sup>42</sup>:

Evviva San Giusto, San Serzi, San Bastian	el merito ghe speta
Evviva San Marco, al santo venezian (...)	e a Priamo el pio van
Barbari ladroni	se Albona xe scampada
(...) Rubarne pretendeva	da quel colpo del man
la nostra libertà	se i albonesi
Al valoroso Tita	i xe sangue italian.
al bravo capitán	

Altra “vedetta”, al di là degli stessi *confini naturali* dell'Istria reiterati dagli intellettuali italiani, anche la liburnica cittadina di Laurana *esprimeva* un suo sentimento di appartenenza antico, distanziandosi proprio da quel mondo croato in invadente crescita (e che andava ricondotto all'esterno, almeno fuori il contesto urbano)<sup>43</sup>:

Dai tempi antichi  
 La nostra civiltà  
 No iera mai Croata(...)  
 Zighemo dunque: “Evviva Laurana, la città!”  
 “Evviva le sue glorie, l'antica civiltà”

Pure in dialetto e con l'esortazione alla coesione della comunità, tra passato e presente, si esprimeva un'altra canzone albonese, *A la forteza* (1900)<sup>44</sup>:

E avanti in alto – sangue albonese  
 strensemo insieme – forte la man  
 Vivemo in paese – in sto paese  
 parlemo tutti in italian.

Queste canzoni italiane erano per lo più in dialetto istro-veneto, anche quando citavano (ed era una cosa abbastanza frequente) Dante, il “Gran Maestro”, simbolo egli stesso della “favella” e dell'italianità in genere. In Istria, ma anche a Fiume e Trieste, infatti, il dialetto locale non era percepito in contrasto con l'italiano letterario e il suo uso non era

<sup>42</sup> Ivi, p. 103.

<sup>43</sup> DI NUZZO, *Il sentimento nazionale nei canti istriani*, cit., p. 14.

<sup>44</sup> BOGNERI, *Così si cantava in Istria*, cit., p. 164.

percepito come dissonante rispetto alla propria italianità. Esprimersi in una delle varianti locali dell'istiro-veneto o dell'istiro-romano era, quindi, percepito come un chiaro segno di appartenenza nazionale. Per sminuire le pretese nazionali della popolazione slava, uno degli argomenti era, invece, proprio la differenza dei dialetti locali dalle lingue letterarie slovena e croata. La dispersione e la forte differenziazione delle popolazioni slave istriane, dalla lingua a usi e costumi, erano sottolineate dai saggi etnografici della rivista di Combi alla fine degli anni '50. L'argomento della frammentazione linguistica (e anche etnica) degli slavi in Istria penetrò a fondo nel discorso italiano sugli slavi degli anni successivi, di solito in maniera strumentale. La differenza tra i dialetti utilizzati dagli slavi istriani e la loro diversità dalle lingue letterarie degli slavi del sud, davano sostanza all'opinione sull'incapacità degli istriani di comprendere queste lingue. Questo argomento fu utilizzato anche in un dibattito dell'assemblea provinciale istriana del 1863 dal marchese Parisini, deputato italiano di corrente moderata, che esprimeva forti dubbi sull'utilità di adottare, ma anche di identificare, una lingua slava per le trascrizioni dei dibattimenti e per la pubblicazione delle leggi provinciali<sup>45</sup>. Successivamente, la diffusione del croato e dello sloveno in Istria fu sempre vista come un artificio, come artificiale era anche lo sviluppo del movimento nazionale croato e sloveno in Istria.

Non era stato un intruso nell'evoluzione storica della provincia il leone di San Marco. Albona, come si è visto, ringraziava esplicitamente San Marco. Draguccio, baluardo veneziano circondato da territori asburgici, dalla sua posizione assi poco marittima, ringraziava "la bella Venezia regina sul mar"<sup>46</sup>, pur essendo un paese circondato da campagna e tra i più lontani dal mare. Anche Buie, altra cittadina ex veneta dell'Istria continentale, era "sentinella"<sup>47</sup>. Queste cittadine, compresa l'altro baluardo Montona, i cui vecchi leoni di pietra che si incontrano entrando in città espongono un libro più chiuso che aperto, erano state le protagoniste della difesa dell'italianità, avamposti dell'Istria veneziana che, come sintetizzato da Giovanni Quarantotto, era "debitrice a quella stessa Venezia di cinque secoli di gloriosa vita civile, nel corso dei quali aveva potuto

<sup>45</sup> F. BARBALIĆ, *Prvi Istarski tabori (1861-1877)*, Zagreb 1952, p. 327; D'ALESSIO, *Il cuore conteso*, cit., p. 122.

<sup>46</sup> Draguccio, ivi, p. 151.

<sup>47</sup> G. GIORGIERI, *Canto popolare istriano*, ivi, p. 90.

mantenere immune da ogni infiltrazione straniera la propria cultura; conservare inalterati, cioè tipicamente italici, lingua, arte, usi, tradizioni, costumi; formarsi – ciò che più conta – una limpida coscienza nazionale”<sup>48</sup>.

Ma se Venezia era la continuatrice di Roma della difesa della latinità e, quindi, dell’italianità dell’Istria, anche quella parte della penisola che era stata sotto l’Austria (e anzi aveva patito gli assedi da parte delle armate di San Marco) aveva resistito alla pressione dello slavismo. Il dominio austriaco non aveva indebolito l’identità italiana degli abitanti della contea di Pisino, dove gli stessi feudatari e amministratori (quando non italiani) erano stati spinti ad adoperare la lingua italiana o latina, anziché la tedesca, in molte pratiche interne, come sosteneva Camillo De Franceschi nell’*Italianità di Pisino nei secoli decorsi*<sup>49</sup>. Queste idee le aveva già espresse il padre, Carlo De Franceschi, nella prima ricostruzione storica della penisola<sup>50</sup>:

“Di fronte alla più potente nobiltà tedesca ed alle altre famiglie di quella stirpe stabilitesi pel corso di parecchi secoli nella Contea, e di rispetto alle numerose e compatte masse di slavi di vecchia e di nuova immigrazione che lavoravano le campagne, l’elemento italiano sparso nelle povere cittaduoie e borgate e qua e là nei villaggi, stette saldo a rappresentare l’antica civiltà latina; sicché la lingua italiana vi si mantenne attraverso alla barbarie del medio evo.”

Le cittadine e i villaggi all’estremità orientale della provincia istriana, in particolare gli insediamenti sopra e oltre il Monte maggiore (anche questo “vedetta”), sia la costa liburnica attorno alle cittadine di Volosca e Abbazia, non erano oggetto di costruzioni mitopoietiche né erano luoghi di competizione politica. Nel Canto popolare istriano venivano celebrate ed elencate le “antiche città” che “za prima dei romani vantava ziviltà”, ossia le ex venete Pola, Capodistria, Parenzo, Rovigno, Buie, Pirano, Muggia, Albona, Umago, Cittanova, Isola, Dignano, Montona, ma non le cittadelle antico-asburgiche della Liburnia (Moschiena, Laurana, Abbazia e Volosca). Dell’antico Litorale austriaco mancavano anche le cittadine della parte montuosa ai margini orientali, altrove spesso definite come “capisaldi dello slavismo”, ossia la croata Castua e la slovena Castelnuovo, mentre era incluso il nuovo faro politico, “Trieste nostra, La mare de bon

<sup>48</sup> G. QUARANTOTTO, *Figure del Risorgimento in Istria*, cit., p. 14.

<sup>49</sup> C. (Camillo) DE FRANCESCHI, *L’Italianità di Pisino nei secoli decorsi*, Capodistria, 1907.

<sup>50</sup> C. (Carlo) DE FRANCESCHI, *L’Istria, note storiche*, Parenzo, 1879, p. 407.

cor!”<sup>51</sup>. C’era, assieme a Trieste, l’antica austriaca Pisino. Questa aveva un ruolo particolare, sottolineato da un settimanale italiano già agli inizi degli anni ’70<sup>52</sup>:

“(…) agli sforzi aperti del germanesimo subentrarono i conati e le mene segrete e subdole dello slavismo d’oltre alpi. Epperò è sempre Pisino che deve sostenere il primo urto delle valanghe corruttrici degli elementi stranieri, che minacciano la civiltà e la nazionalità istriana. Le sorti adunque e le condizioni nostre non possono essere indifferenti per il resto della provincia, poiché se qui si avrà lena sufficiente a sostenere la lotta, tutta la provincia ne andrà salva, come tutta la provincia sarebbe esposta a grave pericolo se qui per qualsiasi causa si avesse a soccombere”.

La forza del partito slavo crebbe negli anni successivi e la delicatezza di Pisino venne ribadita nel 1884 quando fu fondata, proprio a Pisino la Società Politica Istriana<sup>53</sup>:

“Non senza ragione venne eletta Pisino a sede di questo patrio sodalizio. (...) Il comitato promotore, dopo lunghe elucubrazioni, si convinse che Pisino per la sua topografica posizione (...) era la città più accessibile a tutti. (...) Ma oltre a ciò il comitato si persuase che la invasione delle masse, che vorrebbero della vecchia Istria distruggere ogni cosa, e per conseguenza tradizioni, storia, lingua e costumi, era temibile ai confini di questa cara città, e quindi la vedetta della difesa consigliabile ove più facile e pressante il pericolo.”

Tuttavia, dopo pochi anni, il partito croato ottenne la vittoria alle elezioni a Pisino, insediando un podestà croato, come ricordava, in un intervento al parlamento provinciale dell’Istria sulla questione scolastica, un deputato della stessa città<sup>54</sup>:

“Caduto finalmente circa nell’anno 1886 il Municipio in mani straniere, in mani di cospiratori croati, i medesimi idearono l’istituzione di una scuola croata a Pisino.”

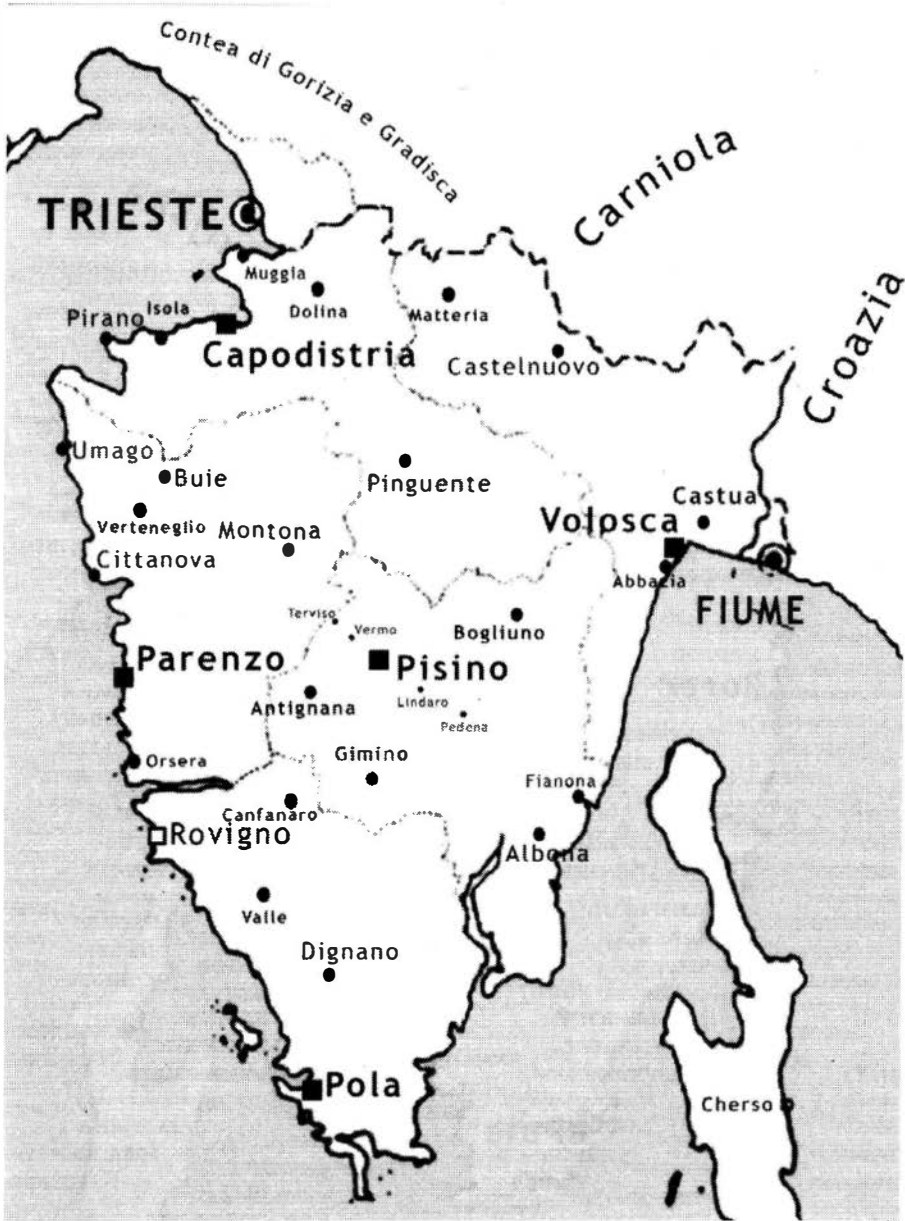
La lotta per le scuole occupava una parte rilevante di una contesa politica tra i partiti croato e italiano. Nella quotidianità, più dei partiti, furono le associazioni volontarie nazionali (culturali, ricreative, sportive, assistenziali, economiche...) ad essere il canale privilegiato della mobilitazione, da una parte e dall’altra della barricata nazionale. Associazioni

<sup>51</sup> *Canto popolare istriano*, in BOGNERI, *Come si cantava in Istria*, cit., pp. 90-91.

<sup>52</sup> *La Provincia dell’Istria*, 1.1.1872, cit. in FERESINI, *Il teatro di Pisino...cit.*, p.15.

<sup>53</sup> Dalla relazione sulla fondazione della Società Politica Istriana, *L’Istria*, 19 gennaio 1884.

<sup>54</sup> Resoconto Stenografico della XVII seduta della Dieta Provinciale dell’Istria (Pola, 26.2.1898), Parenzo 1899, p. 337.



*Il Margraviato d'Istria 1861-1918*



organizzavano frequentemente balli, concerti e feste di piazza, che fornivano l'opportunità per proporre, oltre a repertori di tipo classico (possibilmente con Verdi o Zajc), vecchie e nuove canzoni, composte anche per l'occasione. Molte di queste facevano esplicito riferimento alla situazione politica. Nel 1903, per un ballo della Lega Nazionale, associazione diffusa in Trentino e Venezia Giulia per promuovere la fondazione di scuole italiane e difendere la lingua e la cultura italiane, fu presentata *La mia Pisino*, che cominciava così<sup>55</sup>:

Pisin xe la mia cula  
De la Provincia il cor  
Che a certi in testa frula  
Cambiarghe el bel color.

Se il podestà rimase croato, non per questo la lotta per il controllo delle risorse comunali si esaurì, e tanto meno quella per la nazionalizzazione dello spazio pubblico. La lotta era ancora aperta. Per un altro ballo della Lega nazionale, nel 1906, fu scritta "Evviva la Lega"<sup>56</sup>:

(...) Eviva la Lega  
- Se in cor gavè amor patrio,  
La Lega non scordar.  
Pisin un bel esempio  
Ai altri el ghe vol dar.

Eviva l'Istria bela  
Le antiche sue città  
La stirpe sua latina,  
Cambiar no i poderà.

La fondazione del Teatro sociale (a spese dei cittadini italiani), nel 1912, fu l'occasione di un'altra composizione che, in nome del "tempio sacro dell'arte", invitava a "lottar con lena e ardir"<sup>57</sup>:

(...) Su fratelli della patria  
il vessillo ognor spieghiamo  
e a lui stretti ci cingiamo  
che invincibili saremo.

Una delle questioni su cui si scontrarono i leader politici provinciali, lungo l'ultimo trentennio dell'Ottocento, fu il ginnasio di Pisino, dagli anni '30 di lingua tedesca. Gli italiani premevano per trasformarlo in ginnasio di lingua italiana (il secondo nella penisola, dopo Capodistria) e i croati per avere il primo ginnasio in lingua croata nella penisola. Dopo il trasferimento a Pola di quello tedesco, nel 1890, la cittadina dell'Istria centrale,

<sup>55</sup> *La mia Pisino*, in BOGNERRI, *op cit.*, p. 136.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 138.

con i suoi soli 4.000 abitanti ebbe, per la sua posizione geografica, ma anche per l'accanimento dei due partiti nazionali a farne un simbolo della rispettiva lotta, un ginnasio croato (a spese dello stato) e uno italiano (a spese della provincia)<sup>58</sup>:

Come tore, tore ferma  
che non trema e che non crola  
che una santa lingua aferma,  
ga Pisin la bela scola.  
Xe la vampa de un gran fogo  
che ogni giorno ga più ardor  
e se insinua in ogni logò  
riscaldando a mile i cor.  
Con Dante e con Petrarca  
a con Ariosto e Tasso  
avanti va la barca  
sempre di fermo passo.

Xe quatro vogadori  
che i sa affrontar el mar,  
e fin ghe i voga lori  
naufragio no i pol far.  
A sta scola benedeta  
i ragazzi fa carriera  
ne la lingua più perfetta  
che se parli su la tera.  
Quante lote per gaverla  
che vittoria per Pisin;  
brilla al sol, immensa perla,  
sta palestra de latin.

Le lotte per le scuole superiori ed inferiori e per la lingua nell'amministrazione erano al centro della contrapposizione politica tra i rappresentanti politici italiani e croato-sloveni e dell'attenzione della stampa. Oltre che per gli eventi organizzati dalle associazioni, la popolazione era mobilitata dalle scadenze elettorali ed alcune canzoni traevano ispirazione proprio dalle contese elettorali. Se a Pola, per esempio, si festeggiava l'elezione del podestà Rizzi<sup>59</sup>, a Pisino si ironizzava sulla sconfitta elettorale del podestà croato Trinajstić<sup>60</sup>:

Coraggio istriani  
che passà el bubù  
croati ne l'Istria  
croati mai più  
cantè fis'ciè  
fe quel che volè  
ma anche sta volta  
a Viena no andè  
Abaso de l'oste  
se bevi bon vin

se magna se bevi  
se paga un fiorin.  
e fora c l'undici  
dodici tredici tralalà  
fora de qua  
Noi semo Istriani  
e se volemo ben  
Sepuca e Trinaistic  
se vol ancora più ben  
E fora co l'undici, ecc.

<sup>58</sup> *El Ginasio de Pisin*, ivi, p. 135. D'ALESSIO, *Il cuore conteso*, cit., pp. 155 sgg.

<sup>59</sup> *Inno dedicato a Ludovico Rizzi per l'elezione a Podestà di Pola*, 1891, ivi, p. 18.

<sup>60</sup> *Canzonetta contro il podestà di Pisino Trinaist'ic*, ivi, p. 138.

Oltre che a Pisino, il partito croato fu capace di affermarsi in alcuni comuni dell'Istria interna, alcuni molto piccoli e con scarsa popolazione italiana, altri con una discreta presenza italiana e anche una tradizione veneziana, come Pinguente<sup>61</sup>. Esso cominciava ad insidiare alcune posizioni di potere dell'élite italiana in queste zone, anche se l'egemonia economica non fu mai messa realmente in discussione. A livello provinciale, inoltre, il sistema di voto censitario, mai eliminato del tutto per le elezioni delle rappresentanze locali, non permetteva una vera possibilità di alternanza. Ciononostante, il numero di rappresentanti provinciali slavi crebbe costantemente a partire dagli anni '70, e così anche quello dei deputati al Consiglio dell'Impero. Se negli anni '70 croati e sloveni inviavano un deputato dalla circoscrizione rurale dell'Istria centro-orientale, negli anni a seguire arrivarono ad imporsi anche nelle circoscrizioni rurali dell'Istria occidentale e in quelle urbane nell'Istria orientale. Alle elezioni per il Consiglio dell'Impero del 1907, le prime a suffragio maschile universale e diretto, il partito croato/sloveno ottenne la maggioranza assoluta delle preferenze, con circa trentamila voti al primo turno, mentre il partito liberale italiano ne ricevette circa la metà, i cristiano-sociali italiani poco più di cinquemila e i socialdemocratici (con candidati soprattutto italiani) circa quattromila<sup>62</sup>.

Questa crescita progressiva era vista con preoccupazione da parte dell'élite italiana. Una reazione abbastanza tipica, come nella *Canzonetta contro il podestà di Pisino Trinaistic*, era quella dell'ironia. Così era anche nel *Canto popolare istriano*. Questo aveva un tono generale di esaltazione e il suo ritornello era<sup>63</sup>:

Evviva l'Istria! bela  
 Dele più bele al par,  
 La dolze sua favela,  
 El suo bel ziel, el mar.  
 L'ultima strofa era dedicata agli influssi negativi ed esterni:  
 E chi con zerte storie  
 Fra i più ne vegnerà,

<sup>61</sup> Sul caso di Pinguente, sono illuminanti gli articoli de "L'Istria" del 21.3.1885 n. 169 (*Il comune di Pinguente*) e 18 aprile 1885, n. 17 (*Ancora sulla scarpa grossa di Pinguente*).

<sup>62</sup> D. ŠEPIĆ, *Nacionalna borba u Istri i izbori za Carevinsko Vijeće 1907*, in *Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri*, a cura di J. Ravlić, Zagreb, 1969, pp. 418-420 e n.; cfr. *Oesterreichische Statistik*, LXXXIV Band, 2, Heft, Tabelle I, 23.

<sup>63</sup> BOGNERI, *Come si cantava in Istria*, cit., p. 90.

Canteghe ciaro e tondo  
 Feve più il là...più in là.

Un senso di tranquillità (come il “cantè fis’ciè fe quel che volè” della *Canzonetta contro il podestà di Pisino Trinaistic*) era presente anche in una delle canzoni più diffuse, *Lassè pur!... :*

Lasse pur che i canti e subii,  
 E che i fazzi pur dispetti:  
 Nela patria de Rossetti  
 No se parla che italian.

L’atteggiamento ironico era utilizzato specialmente contro le posizioni ideologiche slave più estreme (a volte reali, a volte caricate dalla stampa italiana), che investivano la storia e il futuro della penisola, rivendicata in maniera esclusiva alla componente slovena e croata<sup>65</sup>:

“Ho dovuto a malincuore sincerarmi che la nostra tanto vantata civiltà italiana, non è una espressione iperbolica; e che anzi, non che vantarci ed insuperbirci della pretesa nostra romana origine dobbiamo viceversa compiangere noi stessi od esecrare quei nostri pretesi antenati; i quali invadendo l’eden croato, fermarono, schiacciarono, distrussero in sul più bello il progresso di quella civiltà; che, cominciata al di là di Adamo, assunse ragguardevoli proporzioni alla torre di Babele, con l’invenzione di quella miriade di nuovi linguaggi diversi sarebbe diventata il non plus ultra della sapienza! Barbari romani, osteggiatori di ogni civiltà, conculcatori della nazione modello, veri parricidi di propri gloriosi antenati, degli abitatori del paradiso terrestre!”

L’esempio più calzante dell’atteggiamento italiano, che nell’uso dell’ironia sdrammatizzava una situazione che era, tuttavia, anche di reale preoccupazione, lo troviamo nella canzone *Marameo*. Le rivendicazioni sul carattere sloveno di Gorizia, che suonavano assurde come quelle slovene su Trieste e croate su Pisino, essendo equiparate a pretese di affermare il carattere slavo di Dante e Petrarca (come se fossero nati in Carniola), dell’Europa, della Cina, della luna del sole e le stelle. Un mondo alla rovescia, che tuttavia si presentava agli italiani nella sua concretezza, visto che le tre città citate erano proprio le tre città del Litorale austriaco dove più forte fu l’attivazione politica e culturale del movimento sloveno e croato<sup>66</sup>:

<sup>64</sup> *Lassè pur!...*, in Bogneri, *Come si cantava in Istria*, cit., p. 87.

<sup>65</sup> Lettera satirica indirizzata a settimanale liberale italiano *L’Istria* di Parenzo, 15.1.1885.

<sup>66</sup> N. Bucavetz, *Marameo*, 1899, in BOGNERI, op. cit., p. 25.

Gorizia s'ciava?	Xe nati a Tolmin.
Gorizia per quattro	Marameo ecc.
caldi de Plava.	L'Italia, la tera
Gorizia credime	Credemelo fioi,
Gorizia se s'ciava!	I xe antenati
Marameo cari burloni	De sior Nabergoi!
Ritornè pur a Salcan	Marameo ecc.
Che a Gorizia benedeti	L'Europa, la China
Tutto, tutto xe italian!	Xe s'ciave anche quelle,
Xe s'ciava Trieste	Xe s'ciava la luna,
Xe s'ciava Pisin	Il sole le stele.
E Dante e Petrarca	Marameo ecc.

\* \* \*

Le rivendicazioni croate e slovene mettevano in discussione un ordine sociale ma anche un quadro mentale assestato ma in equilibrio precario. Le canzoni avevano un potere rassicurante in quanto confermavano il quadro di un'Istria dalla cultura italiana e un ordine sociale in cui gli slavi rimanevano in una posizione marginale. Non è un caso l'insistenza sulla romanità e la distanza del mondo slavo venissero espresse proprio da canzoni delle città particolarmente esposte, geograficamente o demograficamente (Gorizia, Albona, Pisino, Laurana).

Dante, Roma, la lingua italiana, gli slavi, non erano gli unici temi attorno a cui ruotavano le canzonette di quel periodo. Le donne e il vino erano probabilmente più citati. Lo era anche l'amore per la propria città e per l'Istria, che venivano esaltate per la bellezza della natura (il cielo, il mare, la natura), per i frutti che questa natura offriva e per le donne che l'abitavano. Assieme a queste qualità era la lingua, era Dante, era la storia, e quindi Roma e Venezia. La patria era intesa come Istria o come Italia e la patria austriaca non veniva citata. Al tempo stesso erano rari i riferimenti al "tedesco" o al "germanico". Gli slavi erano l'elemento di disturbo: *Feve più il là...più in là*.

"Le immagini stereotipate dell'Altro non hanno un carattere a-temporale, ma possono essere ricostruite nel loro discorso storico"<sup>67</sup>. Gli autori dei testi delle canzonette (Giulio Giorgieri, Giovan Battista Cleva,

<sup>67</sup> SIEBERT, *Il razzismo*, cit., p. 12.

Alessandro Giraldi, Nazario Stradi, Valeriano Monti, e ancora Levi, Dobrovich, Macieta, Mons. Bennati, R. Vascotto, ecc.) erano inseriti in un quadro di relazioni sociali immerso nella realtà politica del confronto continuo tra italiani da una parte, e croati e sloveni dall'altra. Politici, storici, giornalisti, professori, studenti, musicisti erano espressione di un'unica élite che agiva di concerto, come del resto avveniva anche nel quadro della sociabilità e della politica croata in Istria. È nella quotidiana e diretta esperienza con l'alterità e nella sua concretezza che, infatti, si creava quella resistenza grazie alla quale si formavano immagini ed immaginari astratti e stereotipati<sup>68</sup>.

Il bisogno continuo di ridisegnare i veri confini dell'Istria, di rinvanarne la tradizione latino-veneziana e italica nella lingua e nei costumi e di ripetere l'estraneità degli slavi si inseriva nel linguaggio e nella lotta politica e, al contempo, da questa traeva spunto. Attorno a questi temi ruotavano quindi sia saggi storici, geografici, filologici e archeologici, sia interventi sulle condizioni politiche (ma anche economiche) del territorio, sia canzoni popolari. Pur trattandosi interventi di tipo diverso, questi intrecciavano uno stile retorico e facevano riferimento a un'unica "consapevolezza", che si *distribuiva* in "un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici"<sup>69</sup>. Il contesto retorico in cui questi testi erano inseriti era quello dell'affermazione della nazione e di una rivendicazione di italianità che meno aveva a che fare con il nesso statale, con l'Austria, e più con la concorrente lotta di tipo risorgimentale portata avanti da croati (e sloveni). Era propaganda più risorgimentale che irredentista, anche se in un contesto temporale e spaziale diverso e con caratteri specifici. Pur indirizzati a un pubblico non omogeneo e per letture e utilizzi assai dissimili, i diversi testi che a titolo esemplificativo ho citato esprimevano la stessa idea di Istria e lo stesso disagio per un ordine sociale e politico che veniva messo in discussione, una realtà contestata che andava, invece, resa *incontestata*.

<sup>68</sup> SIEBERT, *Il razzismo*, cit.

<sup>69</sup> E. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, 1999, p. 21.

## SAŽETAK

### *NE SAMO PREPOROD.*

*TALIJANSKI PRIKAZI ISTRIJANSTVA I SLAVENSTVA U ISTARSKOM JAVNOM GOVORU KRAJEM 19. STOLJEĆA* – Razvoj talijanskog nacionalnog preporoda u Istri bio je usko povezan sa slovenskim i hrvatskim, uz stalnu potrebu za isticanjem talijanskog karaktera područja u kojem je preplitanje raznih etničkih skupina rezultiralo višeslojnim projektima nacionalne emancipacije i političkim pokretima vezanim uz njih. Zbog pomanjkanja srednjeg sloja, hrvatski i slovenski preporod pojavili su se tek 60-tih godina 19. stoljeća, tako da su Talijani imali priliku isticati teze tipične govor socijalno i politički vodećih skupina Habsburškog carstva o svojoj prirodnoj kulturnoj i civilizacijskoj superiornosti. Nastajanje i snaga hrvatskog političkog pokreta i pojava teza o pripadnosti Istre hrvatskoj nacionalnoj povijesti i kulturi, kod istarskih intelektualaca talijanskog jezika i kulture poticali su govornu tipologiju koja je nastojala isključiti slavenske narode iz prirodnog povijesnog razvoja jadranskog poluotoka, ističući ideju o čistom latinskom i talijanskom karakteru Istre. Ovi su govori našli prostor u tisku, u djelima publicističkog i historiografskog karaktera, pa i u narodnom izričaju kao što su pjesme. Kroz obilježja kojima su zamišljene i prikazane slavenska i talijanska nazočnost kao i sama ideja o Istri, dolazimo do interesantnih razmišljanja o povijesnom razvoju koncepata talijanstva, slavenstva i samog istrijanstva. Ovaj ogled razraduje primjere i ključne elemente ove produkcije te ih pokušava smjestiti u pojedina razdoblja istarskog političkog razvoja potkraj habsburško doba.

## POVZETEK

### *VEČ KOT SAMO NARODNO PREBUJANJE.*

*ITALIJANSKO POJMOVANJE ISTRANSTVA IN SLOVANSTVA V JAVNIH GOVORIH ISTRANOV OB KONCU 19. STOLETJA.* – V Istri se je italijansko narodno prebujanje razvijalo v tesnem stiku s slovenskim in hrvaškimi domoljubjem. Zaradi tega so si njegovi privrenci zelo zavzemali za poudarjanje italijanskosti na območju, na

katerem je prepletanje različnih etnij povzročilo razslojevanje programov za narodno osamosvojitve in z njimi povezanih političnih gibanj. Pomanjkanje meščanskega sloja je pri Hrvatih in Slovencih povzročilo razmeroma pozno oblikovanje domoljubnega čuta, ki se je razmahnil šele v 60-ih letih 19. stoletja. Tako so lahko Italijani še bolj okrepili težnje, ki so bile tradicionalno prisotne v govorih prevladujočih socialnih in političnih skupin v habsburškem cesarstvu in s katerimi so proglašali svojo višjo kulturno tradicijo in omiko. Nastanek in razmah hrva kega političnega gibanja in pojav teorij, po katerih naj bi Istra pripadala hrvaški zgodovini in kulturi, so vzbudili pri istrskih intelektualcih italijanskega jezika in kulture razpravljanje o tem, da slovanskim narodom ne pritiče nikakršno mesto pri naravnem zgodovinskem razvoju tega jadranskega polotoka ter da je istrska kultura izključno romanska oz. italijanska. Taki govori so se objavljali v časopisju in v drugih strokovnih ter zgodovinskih publikacijah, hkrati pa so prihajali na dan tudi na bolj poljudni ravni, torej v pesmih. Iz opisa slovanske in italijanske prisotnosti v Istri ter samega pojma istrskega polotoka je mogoče izluščiti več iztočnic za razmišljanje o zgodovinski evoluciji pojmov italijanstva, slovanstva in samega istranstva. Esej osvetljuje primere in glavne sestavine teh govorov, tako da jih povezuje s političnimi tokovi, ki so se razvijali v Istri v zadnji fazi habsburškega cesarstva.